

Paola Di Gennaro
Wandering through Guilt.
The Cain Archetype
in the Twentieth-Century Novel

Newcastel upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing,
2015, 282 pp.

I temi della colpa e dell'esilio, del vagabondaggio sono condivisi non solo nell'ambito limitato della cultura occidentale. Paola Di Gennaro lo dimostra, insieme a molti altri aspetti rilevanti, in questo suo libro che vuole analizzare l'attore archetipico dei due temi: Caino.

Sin dal primo approccio il lettore è confortato dall'estremo ordine strutturale: Di Gennaro infatti divide il lavoro in tre parti ben definite che constano di due capitoli ciascuno, seguiti da alcune pagine d'epilogo.

Ciò che mi preme sottolineare del lavoro di Di Gennaro è la grande chiarezza nell'isolare i problemi che tratta e nel fornirne una larga casistica non necessariamente letteraria. Per questo motivo concentrerò la mia attenzione sulla prima parte del testo, sui primi due capitoli che, rispettivamente, trattano dell'archetipo di Caino e del conseguente tema dell'esilio errante, del colpevole che è costretto a vagabondare in una *wasteland* che assume man mano diverse caratteristiche, in base al testo che viene analizzato. L'introduzione metodologica potrebbe valere come modello anche per chi ha intenzione di spostare il proprio focus critico su altri temi, che però abbiano come centro l'analisi di un'emozione complessa e delle sue rappresentazioni in ambito letterario.

Caino, protagonista di un breve episodio biblico, è diventato in seguito il paradigma del colpevole che erra per il mondo. Dio pone un segno su di lui, che lo marchia come reo ma lo protegge dall'ira altrui. Infine, a un dato momento della sua storia, si ferma, fonda Enoch, la prima città, rientrando così nel consorzio umano.

Questa storia ha avuto infinite riletture, e non solo in Occidente: l'errare per via di una colpa è un *topos* condiviso. Caino è quindi un modello esportabile e Di Gennaro, per sondare fino in fondo il modo in cui la figura di Caino viene tematizzata nelle diverse culture, si avvale del metodo d'analisi di Northrop Frye: quello della critica archetipica. Il lavoro di Frye sta alla base delle escursioni metodologiche dell'autrice, che frequenta con rigore non solo gli studi letterari: Di Gennaro adotta anche gli strumenti critici dell'antropologia, della psicologia e della teologia, i quali permettono una visione più ampia dell'oggetto critico e ne rendono più nitida la contestualizzazione nel panorama culturale. Per giustificare questa scelta e renderla credibile, l'autrice si avvale di ciò che lei stessa definisce *middle-distance reading*, dato che gli aspetti sondati non riguardano solo lo sviluppo letterario dei miti, ma anche i contesti sociali in cui queste rielaborazioni hanno luogo.

La letteratura primaria esaminata dall'autrice diventa un campo d'analisi preferenziale – ma non obbligatorio – per chi vuole sondare lo sviluppo del paradigma della colpa e i suoi turbamenti all'indomani del secondo conflitto mondiale. Di Gennaro sceglie di non analizzare romanzi che abbiano a che fare con la Shoah o con lo scenario atomico, perché, a suo dire, richiederebbero un approccio diverso: i temi del vagabondaggio e della colpa avrebbero, in questi testi, un motivo storico concreto, mentre nei romanzi presi in esame (*The Power and the Glory* di Graham Greene, *Under the Volcano* di Malcolm Lowry, *Der Tod in Rom* di German Wolfgang Koeppen, e *Nobi* di Ooka Shoei) i temi trattati si collocano in una dimensione in cui hanno la possibilità di corroborare il potenziale poetico degli archetipi senza appoggiarsi direttamente alla Storia, ma registrandone i mutamenti e, quindi, incidendo fortemente sul rinnovamento degli archetipi stessi, o meglio, dei miti a essi collegati.

Dopo un breve riepilogo delle diverse teorie psicanalitiche riguardanti la colpa, Di Gennaro affronta lo stesso tema in rapporto al mito. È a questo punto che il lettore si rende pienamente conto che la colpa è una struttura mentale universale. In un mondo pre-culturale, secondo Calasso, il colpevole è prima di tutto colui che fa scomparire ciò che inizialmente è posto in esistenza, vale a dire colui che mangia. La colpa sarebbe quindi ancestralmente necessaria alla sopravvivenza: da qui il concetto di sacrificio, comune a molte religioni dell'antichità.

In seguito, seicento anni prima di Cristo, il concetto di colpa appare presso le popolazioni mediterranee – tra cui i greci e gli ebrei – come reazione a un'azione considerata cattiva. La conseguente necessità di una punizione è ovviamente legata a tale reazione.

I miti di molte culture registrano tale aspetto, per questo motivo Di Gennaro ritiene plausibile una teoria proposta da Feldman, il quale sostiene che alcune narrazioni mitiche siano condivise da più culture non connesse tra loro, e che esse dimostrino la presenza di corpus mitico transculturale. A questo proposito, in tutte le culture mediterranee si registrano miti ricollegabili alla Caduta dei progenitori, Adamo ed Eva: in ciascuna delle occorrenze, la colpa viene insinuata nell'uomo da una forza sovrannaturale a lui esterna. Tuttavia, anche la storia Shinto di Izanami e Izanagi, generata da una cultura orientale non connessa in alcun modo con quella mediterranea, è ricollegabile al modello di Adamo ed Eva.

Il mito di Izanami e Izanagi, sorella e fratello, riporta alla luce un dato ulteriore, direttamente collegato a Caino e al suo omicidio: i primi assassini della storia mitica commettono fratricidio. Si pensi non solo alla coppia giapponese o ad Abele, ma anche a Set e Osiride.

Tuttavia, Di Gennaro si preoccupa di sondare con grande precisione anche i dati che, nonostante il corpus mitologico comune, distinguono le diverse culture nel loro approccio alla colpa. Attraverso il filtro della religione, la colpa si tramuta in peccato, e viene concepita come rottura della legge divina. Il cristianesimo non esisterebbe senza il concetto di colpa e, ovviamente, di redenzione: sebbene Cristo sia venuto in terra per redimere tutti, il cristiano continua a sentirsi colpevole. Il rapporto tra religione e colpa è fondamentale anche nei

romanzi analizzati da Di Gennaro, soprattutto in *The Power and the Glory*, che narra le vicende di un prete cattolico.

Com'è chiaro, all'azione colpevole deve corrispondere, in ogni cultura, la punizione: a questo tema è dedicato il secondo capitolo della prima parte del saggio. Le pratiche di espiatione appaiono assai presto, in contesto mitico e religioso, anche perché, da un punto di vista psicologico, una punizione esterna è meno grave di una punizione interiore. La confessione delle proprie colpe, infatti, è promossa praticamente da tutte le religioni maggiori.

La colpa aliena l'uomo da Dio e quindi dagli altri uomini: per questo motivo il paradigma dell'espiatione è rappresentato dall'atto di espulsione del colpevole dal consorzio umano, dalla condanna al vagabondaggio. Di Gennaro fa un esempio molto chiaro al riguardo. Secondo la legge mosaica, spiega, il rito del sacrificio aveva bisogno di due capri espiatori: il primo andava ucciso, sacrificato a Dio, mentre il secondo veniva abbandonato in zone selvagge, dove dimora il demonio, e non ucciso. È questo secondo capro espiatorio a lavare i peccati della comunità. Così Caino, per purificarsi, deve abbandonare la propria comunità: tuttavia, la parola che in ebraico indica l'espiatione è *Teshuva*, il cui significato letterale è "tornare indietro". Caino, infatti, "torna" a far parte della comunità degli uomini fondandone una nuova, Enoch, "torna" a Dio.

Per i greci è diverso: vagare, secondo Odisseo, è la cosa peggiore che possa accadere a un uomo.

Per i cristiani, l'errare è metafora della condizione umana sulla terra e, a un dato momento storico, inizia a diventare pratica penitenziale diffusa, attraverso i pellegrinaggi (*per-ager*).

Una leggenda assai legata ai motivi sia religiosi che mitici è quella dell'Ebreo errante. Di Gennaro segnala le diverse apparizioni di questa storia all'interno di pubblicazioni molto diverse: da una cronaca latina a un testo del 1744. Il mito del peccatore vagabondo diventa quindi assai diffuso in Europa nel corso dei secoli, e Caino continua a rappresentarne l'archetipo.

Tuttavia vi è un aspetto della storia di Caino che si è sviluppato nel corso dei secoli, trovando un punto di svolta a partire dall'età

Romantica, per poi diventare dominante nel XX secolo: il peccatore in esilio, costretto a viaggiare per spiare, è prima di tutto un uomo libero. Più libero degli altri si direbbe perché, espulso dalla comunità, non è più costretto a seguirne pedissequamente le regole. Il suo errare è un modo per rientrare in contatto con se stesso e con Dio: sarà lui stesso a dotarsi di una nuova regola, stavolta assai più solida di quella imposta dall'alto, perché regola nata dalla propria interiorità nel "ritorno" a Dio. I romantici infatti ammirarono la figura di Caino, ribelle ma anche portatore di conoscenza, fondatore della prima città dell'umanità.

Se la letteratura ha lo scopo di dare una nuova modernità ai miti archetipi, quello di Caino è stato sicuramente uno dei più ripresi. Di Gennaro disegna un percorso che, attraverso Conrad, Unamuno, Hesse, Steinbeck, conduce il mito di Caino nel contesto mitico (non storico) del dopoguerra, con un carico poetico maggiorato dalle esperienze della contemporaneità.

Il dato esperienziale portato dalla guerra e più riflesso in letteratura è il motivo dell'ambiguità: Caino non è buono, ma non è cattivo (dopotutto, Dio lo mantiene in vita, gli pone un segno sul capo per proteggerlo). Caino è il simbolo di una nuova Caduta, il paradigma dell'uomo che non potrà mai spiare fino in fondo, che non si libererà mai del peccato mortale della guerra. Un uomo buono e cattivo allo stesso tempo.

I protagonisti dei romanzi analizzati da Di Gennaro non viaggiano per raggiungere la conoscenza, né tantomeno per "tornare a casa" (nel senso della parola ebraica succitata). Infatti per loro non c'è redenzione.

In conclusione, il lavoro di Di Gennaro, nonostante il suo evidente rapporto con il magistero di Frye, sembra in certo modo autonomo, per ciò che riguarda in particolare un aspetto della sua trattazione: l'autrice non menziona mai il tema della vergogna. Solitamente, vergogna e colpa vengono analizzate, sia dagli psicologi che dagli studiosi di letteratura, in modo comparatistico, perché attraverso il loro confronto è più semplice delimitare i rispettivi campi d'azione. Di Gennaro non

Paola Di Gennaro, *Wandering through Guilt* (Saverio Vita)

ha bisogno di questo sostegno a livello critico, perché la sua trattazione sulla colpa ha la solidità necessaria a garantirne l'autonomia.

L'autore

Saverio Vita

Ha conseguito il dottorato di ricerca in Culture letterarie, filologiche e storiche presso l'Università di Bologna, con una tesi sulla vergogna e sulle sue manifestazioni nella letteratura testimoniale del secondo Novecento.

Email: saverio.vita2@unibo.it

La recensione

Data invio: 15/05/2016

Data accettazione: 30/09/2016

Data pubblicazione: 30/11/2016

Come citare questa recensione

Vita, Saverio, "Paola Di Gennaro, *Wandering through Guilt. The Cain Archetype in the Twentieth-Century Novel*", *Chi ride ultimo. Parodia satira umorismi*, Eds. E. Abignente, F. Cattani, F. de Cristofaro, G. Maffei, U. M. Olivieri, *Between*, VI.12 (2016), <http://www.betweenjournal.it/>